



*foto di Andrea Fantinati*

ficcate quasi a tutti i livelli, ma in genere isola, spersonalizza, ruba dimensione, smussa gli angoli di ciò che in realtà siamo, sottrae tempo al già poco tempo delle nostre giornate, setaccia, riduce e disperde calore umano. Nella città-città si finisce per essere numero, anche quando si diventa qualcuno. Ma tutto questo non è facile comprenderlo quando si è micce inesplose, accade poi, mentre passano gli anni. Accade quando non si è più alla ricerca di un posto speciale nel mondo, ma quando prevale il bisogno di radici, di crearsi una casa, intesa non solo come mattoni; quando si capisce che, finita la lotta, la ricerca ossessiva, soddisfatta o no l'affermazione di sé, quello che urge, che necessita: è serenità, è familiarità, è stanziare, non più orbitare attorno a qualcosa, ma diventare il centro di un'orbita, seppur minuscola, banale e anche ordinaria, ma che assicuri affetto e calore, sen-

sazioni che in parte anche un luogo è in grado di offrire. Ecco forse perché, io, ora, amo questa terra e sento che mi appartiene, quanto io le appartengo. Questo posto sotto l'ascella del braccio sinistro di un'Italia senza testa, questi luoghi surreali, spesso assurdi, piatti e vasti, silenziosi, troppo arrendevoli, poco reattivi, questi cieli opachi fatti di umidità e zanzare; amo questa miscela, questo miscuglio di acque e terra che lascia il mio occhio spaziare fino al limite delle sue diottrie; questa gente che non cambia mai né dentro né fuori, che parla cantilenando, ma non manca di sorridere e salutare davanti ai negozi e ai bar; amo persino le malelingue in ciabatte e grembiule sugli usci di casa e i fischi e le parolacce che arrivano dai cantieri; i ciottoli di porfido che staccandosi dal suolo mi fanno inciampare, gli olezzi raccapriccianti che evaporano dall'acqua stagnante